

USA '94 1978

Storia dei mondiali dietro le quinte degli azzurri/5
L'urlo dei tromboni, il suicidio con l'Argentina, il gol di Haan e il pallone sgonfio di Antognoni...



Cabrini contrastato da Rummenigge durante la partita Italia-Germania

Via, un taglio deciso col passato, senza lasciar spazio ai sentimenti ingialliti, senza dar retta a chi predica di aspettare ancora nonostante tutto, nonostante il crollo del '74. Già vivere di ricordi è sconsigliabile: costruirsi su una nazionale di calcio, poi, è un suicidio. Tocca a Fulvio Bernardini rimboccarsi le maniche e dar forma alla nuova Italia: le prime, inevitabili sforbiciate si abbattono sui messicani: vanno in soffitta Rivera, Mazzola, Riva, Burgnich. C'era Facchetti nel '74; ora con la maglietta che fu sua gioca Antonio Cabrini. Due pezzi di storia del calcio lontani anni luce, il passato e il futuro. Eppure divisi soltanto da quattro anni, da una sola convocazione ai campionati del mondo, in un'indicibile contrazione del tempo. Perché con i mondiali del '74 in Germania non s'è chiuso solo un capitolo, ma un libro intero. Il secondo volume del calcio italiano riparte dall'Argentina, dai mondiali del 1978. A Buenos Aires non c'è Bernardini: l'anno prima aveva passato il testimone a un signor nessuno di nome Enzo Bearzot, che non poteva vantare altro che anni di oscuro lavoro dietro le quinte della nazionale, fin dalla leggendaria avventura in Messico, nel '70. C'è chi storce il naso, ma lui, Bearzot, fa finta di niente. C'è allora chi alza la voce, perché magari quello strano personaggio non ha sentito bene, e lui continua imperturbabile a lavorare sulla sua squadra, a smussarla, a darle forma e carattere: a sudare in campo ci sono ragazzini che si chiamano Rossi, Tardelli, Cabrini, Antognoni, Manfredonia circondati da genitori come Zoff, Benetti, Bettega e Causio. Che alzassero pure la voce quel trombone: la squadra gira, l'atmosfera è frizzante, c'è quasi da essere ottimisti mentre il Dc8 dell'Alitalia con a bordo la comitiva azzurra punta il muso verso il cielo. È già ora di partire, destinazione Sud America.

La scommessa di Bearzot L'Italia del futuro è quarta, ma con rimpianto

L'Italia c'è, e ne sanno qualcosa Francia e Ungheria, primi ostacoli del girone eliminatorio spazzati via con sicurezza e autorità. «Quella nazionale era tra le più forti di sempre, se non addirittura la migliore», parola di Giancarlo Antognoni. «Il morale cresceva di partita in partita, così come l'affiatamento in campo. In ritiro, eravamo a Mar del Plata nella prima fase, era un continuo scherzare tra noi. E poi c'era Bearzot, straordinario come uomo ancor prima che come allenatore. Una persona seria che si faceva rispettare all'esterno, che per nulla al mondo si sarebbe lasciato condizionare. Testardo, certo, ma alla fine ha avuto ragione lui». Due partite, due vittorie. Antonio Cabrini è categorico: «Un mondiale è fatto anche di episodi, di circostanze più o meno fortunate. Certo, nel '78 abbiamo sprecato un'occasione d'oro. Eravamo superiori anche

all'Argentina. La nostra era una nazionale fortissima, sicuramente migliore di quella dell'82 per potenza, per organizzazione di gioco». E se a dirlo sono Cabrini e Antognoni, che in Spagna c'erano, c'è da crederci. L'ultima gara della prima fase è proprio contro l'Argentina padrona di casa. Basta un pareggio per la matematica qualificazione al secondo turno. Bearzot fa la sua scelta, la critica va nella direzione opposta. Gli azzurri in campo sono gli undici titolari, la partita è di quelle vere: l'Italia spinge sull'acceleratore, l'Argentina non ci sta a perdere. Decide un gol di Bettega nel secondo tempo: sei punti in tre partite, primi nel girone, andremo ad incontrare Germania, Austria e Olanda.

E qui, col senno di poi, la critica trova un varco, forse l'unico varco nel lavoro di Enzo Bearzot. Eravamo virtualmente qualificati, anche a loro sarebbe bastato un pareggio: perché dunque far giocare la miglior squadra? Perché stancarla per raggiungere una vittoria inutile, come poi si sarebbe dimostrata? Perché non schierare le riserve e dare anche a loro un po' di gloria?

Secondo me saremmo riusciti ad arrivare in finale». Ma il girone è l'altro, con Germania, Austria e Olanda. Con i tedeschi finisce 0-0, e l'Italia ha molto da recriminare: per battere l'Austria basta un gol di Paolo Rossi. Si arriva così allo scontro decisivo con l'Olanda.

L'Italia comincia alla grande e passa in vantaggio su autogol di Brands, Bearzot toglie Causio, forse per risparmiarlo in vista della finale (altre critiche); ma nella ripresa gli olandesi riescono a rialzare la testa: pareggio lo stesso Brands, poi il famoso gol di Haan da trentacinque metri strappa agli azzurri le ultime illusioni. Zoff è in cima alla lista dei colpevoli e subisce insulti camuffati da critiche: «Non ci vede più da lontano», «È troppo vecchio», e così via. Zoff risponderà quattro anni dopo a modo suo, ma questa è un'altra storia. L'Italia deve accontentarsi della finale per il terzo e quarto posto. Di fronte c'è il Brasile, e il barone Causio segna il gol del vantaggio. Se il 2-0 non arriva è per colpa di due pali e di una traversa. Nel secondo tempo il crollo, i gol di Nelinho e Dirceu, il quarto posto finale. Troppo poco per Antognoni: «Sì, un

buon risultato, ma poteva andare meglio. Per come abbiamo giocato, per come abbiamo perso quella partita con l'Olanda... Ancora adesso, a ripensarci, c'è il rammarico di non essere riusciti ad arrivare in finale per colpa di un tiro da trentacinque metri, un episodio, un caso...»

Ma di qui a dire che l'Italia avrebbe potuto vincere quel mondiale ce ne passa. Perché l'Argentina giocava in casa e il regime militare che da pochi anni guidava il paese pretendeva quella vittoria. Tanto che nell'ultima partita del girone eliminatorio, contro il Perù, la squadra di Menotti riuscì a segnare giusti giusti i sei gol che le permisero di scavalcare il Brasile nella differenza reti, ottenendo così l'accesso in finale. «Per chi ospita i mondiali c'è sempre un trattamento di favore - spiega ancora Antognoni - e l'Argentina è stata sicuramente agevolata. Però tutto sommato credo che abbiano meritato di vincere. Avevano uno squadrone...»

L'ombra dei dittatori dietro il trionfo degli argentini

Il 25 giugno 1978, nello stadio Monumental di Buenos Aires, Argentina e Olanda si affrontano per la finalissima del campionato del mondo. Per gli «orange», orfani di Crujff, è la seconda finale consecutiva, dopo quella persa quattro anni prima contro la Germania. Ma il destino si ripete, e sempre contro la formazione padrona di casa. I tempi regolamentari finiscono sull'1-1, con l'Argentina in vantaggio con Kempes, e l'Olanda che raggiunta il pari con Nanninga. Ai supplementari, i sudamericani si

scatenano: di Kempes (capocannoniere del torneo) e Bertoni i gol decisivi. Per l'Argentina è la prima vittoria in un campionato del mondo di calcio. La finale per il terzo e quarto posto tra Brasile e Italia è vinta dai brasiliani per 2-1, con gol di Causio, Nelinho e Dirceu. Nessuna vera grande delusione da questo mondiale, eccezion fatta per il Brasile, che non delude solo quando vince. Nella fase finale, invece, il crollo del Perù che aveva disputato uno splendido girone eliminatorio.

I sudamericani vinsero con una squadra di geniali «teppisti» guidati da un bomber puro

Kempes, l'esteta del calcio «descamisado»

Filloi, Olguin, Tarantini; Gallego, Galvan, Passarella; Bertoni, Ardiles, Luque, Kempes, Ortiz. Tra le filastrocche delle grandi formazioni di calcio questa deve starci senz'altro, anche se un destino curioso lo ha tolto molto del prestigio che le spetta. Perché si tratta dell'ultima nazionale argentina dell'era pre-Maradona, e dinanzi a questo anche l'aver levato al cielo una coppa del mondo passa in secondo piano: subito dopo quella vittoria, infatti, l'astro Maradona ha cominciato a sfiorare, offuscando tutti gli altri e sbilanciando irrimediabilmente la compattezza di una formazione che era stata messa insieme da Luis Cesar Menotti accozzando tra loro personaggi all'apparenza imprevedibili. Certo, otto anni dopo anche Maradona ha levato al cielo la sua coppa, e nel '90, in Italia, ha sfiorato il bis, ma è sbagliato e ingeneroso riassumere nel suo nome tutta la storia recente del calcio argentino: c'è stata anche quest'altra Argentina, e come squadra era di gran lunga più forte e rappresentativa del proprio popolo di tutte quelle che l'hanno seguita.

a ripensarci, senza l'osceno trucchetto del fuorigioco che dopo di allora ha cominciato a impastare le partite trasformandole in un sistematico tentativo di ingannare la tema arbitrale (e come ci si è subito tuffato, tra parentesi, il nostro guru di Fusignano, tanto teorico, tanto etico, tanto fanatico, in questo indegno balletto senza palla e senza tecnica, fatto soltanto di braccia alzate e passi avanti simultanei: puah). Fu il mondiale dell'esplosione di Rossi e Cabrini, delle maglie ancora attillate, dei pantaloncini scosciati e dei calzoncini altissimi, delle migliaia di pezzetti di carta fatti volare dagli spalti, che poi maculavano il prato per tutta la partita con un effetto visivo rimasto indimenticabile. Ma soprattutto fu il mondiale di questa Argentina leggendaria, dal tasso di delinquenza calcistica più alto del dopoguerra, e composta da un manipolo di descamisados dal destino antico, inattuale.

plazze, intenti a tirar calci al pallone senza nessuna regola, così, per teppismo. Gallego, con quella faccia da angioporto che incassò senza scalfirsi una delle più riuscite ginocchiate in gioco pericoloso mai sferrate da Romeo Benetti (e dinanzi a questi due fatti, ginocchia-

del mondo, e Bertoni, faccia da indio, che lasciava andare salacche da tutte le posizioni e trovava sempre la porta.

Carta d'identità

Mario Alberto Kempes è nato in Argentina il 15 luglio del 1954. La prima squadra a scommettere su quel ragazzino ribelle e velocissimo, che con straordinaria facilità dava spessore all'attacco, fu l'Istituto Cordoba. Dopo alcuni anni il passaggio al Rosario Central, prima del grande salto nel campionato spagnolo, con il Valencia, dove trovò la sua definitiva consacrazione. Ma l'Argentina non poteva lasciarsi scappare un attaccante di tale potenza. Così il River Plate riuscì a convincerlo a ritornare in patria. La sua carriera è finita in Austria, nella squadra del Sankt Polten. Con la maglia della nazionale argentina, ha disputato quarantatré partite segnando venti gol, sei dei quali gli fruttarono, nel campionato del mondo del 1978, il titolo di capocannoniere. Fu proprio lui a trascinare la squadra alla vittoria nella finale contro l'Olanda: suo il gol del vantaggio argentino e il raddoppio, allo scadere del primo tempo supplementare. Nel suo palmarès compare anche una vittoria in Coppa delle Coppe nel 1980, quando giocava nel campionato spagnolo, con il Valencia.



no che verrà sorpreso a militare nel Tottenham dalla guerra delle Falklands, e dovrà abbandonare la Big League per rientrare in patria. Luque, Leopoldo Luque, l'unico del gruppo a non essere venuto a guadagnare miliardi in Europa, l'unico ad avere dovuto saltare una partita di un mondiale - proprio quella con l'Italia - per andare al funerale del fratello camionista morto in un incidente stradale, l'unico ad avere concluso una finale con la maglia zuppa di sangue a causa dei cruenti scontri aerei col gigantesco robot olandese Nanninga. Ma soprattutto lui, Mario Alberto Kempes, il conduttore dalla sciamanata eleganza, l'emblema perfetto di quella sua squadra, metà classe e metà furore, capelli al vento come girasse per il campo in motocicletta, bello, ventiquattrenne e capocannoniere con tre doppiette decisive: quelle con Polonia e Perù valsero l'accesso in finale per differenza reti ai danni del Brasile (e come non ricordare, a questo proposito, il portiere peruviano Quiroga, che contro gli argentini raccolse sei volte il pallone in fondo al sacco e contro il Brasile parò l'impossibile, e a chi insinuò che lo avesse fatto apposta rispose grosso

modo «mettetevi nei miei panni, io gioco nel River Plate»); e l'ultima, formidabile, contro l'Olanda, valse il titolo nella finale più sanguinosa che i mondiali di calcio abbiano mai registrati.

Un mito consumato in fretta
Kempes. Per mesi gli argentini chiamarono i propri figli Mario Alberto in onore suo, per rivivere la prepotente emozione alla quale lui li aveva guidati: per mesi ma non per anni, perché Kempes ha incamato il destino di tutta la sua squadra, e come mito si è consumato in fretta, sotto il vento sternutatore del successo di Maradona. Così, la stagione di gloria post-mondiale di Kempes è durata poco, in Spagna, a Valencia a fianco di Bonhoff e con Di Stefano in panchina, dove ha conquistato una Coppa delle Coppe (capocannoniere con 9 reti) e poi si è infortunato gravemente. Il Mundial spagnolo dell'82 fu per lui solo un supplizio, nemmeno un gol, condizioni fisiche precarie, sostituzioni. Dopodiché tornò a giocare in Argentina, nel River Plate, ma non è stato il che ha chiuso la carriera, bensì di nuovo in Europa, trentasettenne, nella squadretta austriaca del Sankt Polten. E ora chissà dove sei, Mario Alberto Kempes, che fai, chissà se sei sempre così coatto, così mitico. Di sicuro tu non hai bisogno di sparare ai giornalisti perché ti lascino un po' in pace.

Niente fuorigioco
In effetti il mondo ha riscoperto il calcio argentino nel 1978, con quello splendido campionato, splendidamente organizzato e vinto, l'ultimo mondiale di gioco vero.

Il terzino fricchettone
Tarantini, forse il terzino più violento di tutti i tempi, ancora più temibile perché pallido, magro e capellone, simile a certi fricchettoni che si vedevano a quel tempo nelle